ELOGIO FUNEBRE DEL CANONICO ANTONIO ZANNONI DETTO DAL CANONICO GUIDO...

Guido Palagi

ELOGIO FUNEBRE

DEL

CANONICO ANTONIO ZANNONI

DETTO

DAL

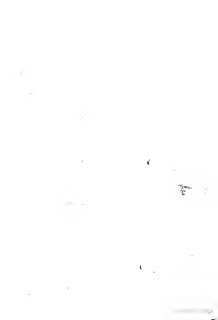
CANONICO GUIOD PALAGI

Il 28 di luglio 1865, trentesimo della sua morte

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO
1865.

Al giovane Clero

Eccovi, o miei cari giovani, un bell' esempio di vita sacerdotale Ho avuto in animo di proporlo a di raccomandarlo a voi, e però mi sono indotto a render di pubblica ragione questo povero elogio. Sarò ben pago, se leggendolo vi sentirete ridestare in cuore un santo affetto per quelle virtù, che sono proprie della vostra vocazione, e se vi studierete non di ammirarle soltanto nel canonico Zannoni, ma altresì di imitarle Faccia il Signore Iddio che, a consolare la Chiesa nei tempi in cui siamo, sorgano molti tra voi che lo somiglino!

Il canonico GUIDO PALAGI
Direttore di spirito nel Seminario fiorentino

Se nell'appressarsi al monumento di Lazaro vennero le lacrime a Gesù che tanto lo amava, come potrei io frenarle, onorandi uditori, di mezzo a questa funebre pompa, dinanzi a questo feretro, onde si onore la memoria di un mio amato collega, di un mio dolcissimo amico, che ahi! non è più? .. Oh! veramente è da piangersi la morte del canonico Antonio Zannoni! Era così buono! era così benefico! Prete vero, di vita illibata, di spirito retto e gentile, di fede antica, di non comune sapere, operoso, devoto, esemplare, mitissimo, quale si conviene che sia il ministro del santuario e in special modo nei tempi tristi che corrono La nostra chiesa fiorentina ha perduta in lui una delle sue più care gemme, la nostra Firenze uno de' suoi più utili cittadini, la sua desolata famiglia un tesoro prezioso di consigli e di affetti, i poveri e gli orfani un padre, gli afflitti e gl'infermi un consolatore;

una guida saggia e instancabile le anime pietose; e gli amici suoi il soave conforto della più sincera amicizia. Che io mai non mi apponga, me lo dicono le vostre lacrime, o fratelli, e i vostri sospiri. Questo, sì questo è il più bello, il più vero encomio che possa mai tributarsi alle virtù dello Zannoni: il compianto di tutti coloro che lo conobbero. Nè io saprei presentarvene altro più convincente, e anzi temendo di minuire colle mie disadorne parole il merito di sacerdote sì degno, in luogo di sermoner le sue lodi dinanzi a voi, mi starò contento a tentar di raccorre qualcuno dei fiori sparsi sulla sua tomba, più per conforto ed ammaestramento nostro, che per esaltazione di lui.

Quante volte non ci avviene sentire certe lingue calunniose, che trinciando a destra e a sinistra su tutto ciò che vi ha di più sacro e venerando, non rifinano mai d'introncarci le orecchie della rancida accusa, essere i preti una gente di oziosi e di vagabondi.[1] Udite, di grazia, signori miei, qual prete ozioso fosse il canonico Zannoni. Già fino dagli anni della sua giovinezza erasi dato a coltivare con grande amore le lettere, seguendo l'impulso del proprio genio che parea fatto per lo studio del bello, e gli eccitamenti di quell'uomo insigne nella nostre letteratura, che fu l'abate Giovan Batista Zannoni suo zio. Prese poi le divise ecclesiastiche, e aggregatosi al collegio dei cherici fondato nelle nostra metropolitana dal Quarto Eugenio, non è a dire con quanto ardore e con qual diligenza attendesse alle teologiche discipline [1], sostanzioso alimento, onde fa di mestieri che ben s'impingui il giovane clero per aver poi di che saziare le fame del

popolo, e istruirlo nella legge del Signore, e tenerlo lontano dalle vie dell'errore e della colpa. Ma ciò non è tutto, imperocchè il terzo lustro aveva di poco valicato dell'età sua, che dal dotto e pio canonico Gaspero Bancini bibliotecario della Riccardiana, conosciuto il giovinetto a riscontrato in lui senno virile congiunto a ingegno svegliato e a singolare attitudine per ogni maniera di erudizione, era chiamato ad assidersi fra gli ufficiali di quella rinomata biblioteca, dove si addestrava per modo negli studi bibliografici, che ben meritava di esserne più tardi il successore. Così lo Zannoni fino dalla prima ora della sua giornata entrava nel numero di quegl'indefessi operai, che in mezzo a un secolo ozioso e infingardo hanno per massima di bandir continua guerra all'ozio e all'infingardia, così serbava puro quel cuore, o cui, secondo sta scritto, l'oziosità insegna sempre molta malizia, così mostrava d'intendere che, come andava ripetendo il grande apostolo della Francia San Vincenzio de' Paoli, l'alto fine, per cui ci è data la vita, è tutto nell'operare « *totum opus nostrum in operatione consistit*, » così intrecciando il lavoro cogli esercizi della cristiana pietà a lui sì cari, perfezionava l'intelletto colla cognizione del vero, infiammava nel tempo stesso la volontà dell'amore di Colui che si chiama il Signore di tutte le scienze, e si apparecchiava a riuscire un giorno operaio infaticabile nella mistica vigna. Gioventù, gioventù, impara ad essere oziosa dallo Zannoni.

Ricevuto nel decembre del 1843 dalle mani dell'arcivescovo Ferdinando Minucci il sacerdozio, appagati ormai i suoi voti ardentissimi nella celebrazione del sacrifizio

incruento *, sentì lo Zannoni tutta l'importanza della sublime dignità a cui era stato elevato. Desideroso d'imbeversi perfettamente dello spirito del suo ministero, si volse a questo crocifisso Gesù, sacerdote eterno e primo esemplare dei sacerdoti, lo studiò, lo interrogò, e questi piedi che mai non fecero un passo che non fosse seguito da un benefizio, queste mani che si levarono sempre purissime al cielo, queste braccia che si distesero sulla croce, quasi a chiamare tutta l'umana gente ai loro amplessi, queste piaghe dolcissime, che versarono tanto sangue e con tanto martirio, parlarono al suo cuore, e col più eloquente linguaggio ben lo fecero persuaso, che la vita del sacerdote ha da esser conforme a questa vita divina, e però non altro che un far del bene a tutti, un pregare, un amare, un patire, a dir breve un continuo olocausto di carità per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Da questo punto la cara figura dello Zannoni m'ingrandisce dinanzi così che non mi è dato descriverla che a brevi tratti, meglio seguendo l'ordine delle idee che quello dei tempi, e pago soltanto di mostrarlo, qual fu, sacerdote zelante, operoso, e tutto a tutti. Sì, miei fratelli, rivestito appena del sacerdozio parve che il nostro Antonio, non volendo punto dilungarsi dal suo proposito, si astringesse a quel voto sublime, che già si legge fosse emesso dal santo vescovo Alfonso Maria de' Liguori, di non perdere mai inutilmente la più piccola particella di tempo. Difatti in quante cose, in quante opere buone, in quanti ministeri non lo vedemmo noi sempre e indefessamente occupato? Lui frequente nel tempio del Signore e offrir qual sacrifizio, che è l'opera più

grande quantunque più ordinaria del sacerdote cristiano, ad assistere alle sacre funzioni, e cantar le lodi, che al par degli angioli del cielo ripetono a Dio i viatori dalla terra, a dispensare i celesti misteri, a riconciliare e santificare le anime nel sacramento delle umane miserie e delle divine misericordie. Lo sa questa chiesa di sant'Egidio, che dal giorno, che l'arcivescovo Minucci, a non dubbio argomento di quella stima e di quell'affetto che per lui nutriva, volle licenziarlo, senza ch'ei lo domandasse, ad ascoltar le confessioni, lo vide per ore e per ore assiso in questo sacro scanno che ci sta dinanzi, e dove gli occhi vostri lo ricercano ancora desiosi, ma invano! Lo sa la nostra chiesa metropolitana, dove annoverato ch'ei fu sul cominciare del memorando 1859 nel fiorentino Capitolo, sempre illustre per uomini insigni accorreva sollecito e diligente ai sacri uffici e la mattina e la sera e talvolta ancora la notte. Lui all'ardua e delicata direzione delle vergini, che si sono sposate a Gesù Cristo, per santificarle nel tempo dei loro devoti ritiri ed oh! con quanto amore, con quanto zelo, con quanta prudenza, con quanta sollecitudine per queste vittime innocenti di quella crudele barbarie, che oggidì va gettando l'abominazione della desolazione nei sacri chiostri. Lui a far da consigliere, lui a tener le veci della paterna autorità con tanti orfani derelitti che non hanno più padre, ben rispondendo al fine salutare, reso d'ordinario dell'umana indolenza frustraneo, dei consigli di famiglia. Domandatelo a cotesti infelici, che cosa abbia fatto per loro lo Zannoni, e con parole interrotte da lacrime vi rammenteranno gli ammonimenti opportuni, le visite frequenti

onde si faceva a consolarli, gli avviamenti che loro procurava, e i soccorsi, ond'egli, uso sempre a profondere il suo insiem col cuore nel seno del povero, largamente li sovveniva. Qual v'ha fra noi istituzione, intesa a sollievo ed aiuto del prossimo e a recar conforto alla sventura, che lui non vedesse o promotore o favoreggiatore caldissimo o diligente e infaticabile cooperatore?

Nelle carceri si giacciono colpite dall'umana giustizia umane creature invilite dalla colpa. La memoria del delitto le rattrista, il disonore toglie loro il coraggio di ravvedersi, la solitudine le rende talvolta peggiori. Oh! qual opera grande ed eminentemente cristiana non sarà il visitar quegl'infelici, l'ascoltarli, il ravvivare in quei cuori il sentimento del bene che non è peranche spento del tutto, il richiamarli ai pensieri della fede, il versare insomma in quelle acerbe ferite quel balsamo misterioso che le molce e le guarisce! Ed oh! come non sarebbe ancora di utilità somma l'occuparsi di loro, allorchè espiata la debita pena rientrano nel civile consorzio, tanto bisognosi di aiuto per guadagnarsi onorato pane, per star lontani dall'ozio e dalle pericolose occasioni, per non tornare alla colpa? Non dubitate, o fratelli, chè lo Zannoni ha già inteso tutto questo. Ed eccolo per tanti anni visitatore officioso del penitenziario delle Murate, eccolo presidente del collegio di questi visitatori, eccolo segretario della società caritatevole di patrocinio per i liberati dai diversi penitenziarî della Toscana. Quanto in questi pietosi uffici egli si adoperassa per far del bene, qual nuovo incremento prendesse sotto la sua scorta il collegio dei visitatori, specialmente tra la fila degli ecclesiastici, che per impulso di lui diedero il nome e

l'opere in gran numero al pio sodalizio, come la società stessa di patrocinio si distendesse e si rafforzasse per lui nelle toscane provincie, non istarò io a dirlo, chè il tempo non me lo consente, e d'altra parte molti di voi lo sanno al pari di me, e rammemorano ancora le prolungate adunanze, le particolareggiate relazioni, le scrupolose inchieste di quei dì, le corse da lui date ora in questa, ora in quella città, le corrispondenze di lui tenute, cui ben molte risme di carta bastarono appena, e per siffatte vie quel fuoco di santo entusiasmo, che da lui muovendo penetrava e accendeva in tutte le sue parti il corpo intiero della benemerita società; fuoco che per cura di quei savi, i quali adesso la governano, vorrà serbarsi vivo, perchè ella possa raggiungere il suo nobile fine.

Nei pubblici spedali gemono sul letto del dolore e dell'abbandono i poveri infermi. Basta che tu vi ponga il piede, vi giri d'intorno uno sguardo, per vedere che cosa sia quaggiù la vita dell'uomo, e come bugiardo quel mondo, che promette sempre felicità, nè ad altro riesce che a renderci maggiormente infelici. Il nostro buon sacerdote, portando sul cuore l'immagine del crocifisso, quasi ogni giorno vien qui, e qui tocca d'appresso l'umana miseria, e qui versa le sue viscere ridondanti di carità, provando ogni delizia nel restarsene a lungo a respirare quest'aera avvelenato dalla moltitudine dei morbi, perchè ben sente quanto sia grande in mezzo alle sventure e ai dolori degli uomini il suo apostolato. Sì, sì, voi ditelo, o generose, che ministrate a Cristo infermo in questo spedale di Santa Maria Nuova, quante volte

non v'imbattesse in quest' angelo consolatore, quante volte non lo vedeste coll'usato sorriso sulle labbra qua tergere una lacrima, là stender la mano dolcemente sul peccatore, ora rialzare un cuore affranto dai patimenti colla speranza del cielo, ora accogliere un'anima fuggitiva e consegnarla nelle mani di Dio. Lo vidi io medesimo un dì presso di un letto, dove da lungo tempo giaceva una delle sue care orfanelle, che se l'avea scelto a direttore di sua coscienza. Ei l'amava come figlia, e da lei era riamato qual padre. Oh! che spettacolo di tenerezza vedere quel fiore di vergine, candido siccome un giglio, olezzante una matura virtù, quantunque appena di sedici anni, colpito dai raggi cocenti del sole chinare il capo e morire, cioè trapiantarsi per le cure del solerte coltivatore nei campi del paradiso. In quell'incontro, lo confesso, mi parve bella la morte!

La granduchessa Maria Ferdinanda, di cui per mutamenti di tempi e per vicende di dinastie sarà sempre benedetta tra noi la memoria, come ne è stata a ragione compianta universalmente la morte, tra le sue innumerevoli beneficenze avea pensata ancor questa, di raccogliere un drappello eletto di dame fiorentine per visitare e richiamare al dovere quelle femmine peccatrici, che perduta insiem col pudore la santità trascinano nei pubblici spedali i luridi avanzi di lor disgraziata esistenza. Però dell'ardua impresa ben si conveniva che se ne affidasse allo zelo di pio e prudente sacerdote la direzione; e venuto a mancare quel venerando ecclesiastico che fu Gaetano Bini cappellano della nostra metropolitana, gli occhi della saggia istitutrice si fermano sul nostro Zannoni,

che anche a questo ufficio di singolare carità si consacra rammentandosi di quel pastore buono, che protestavasi d'esser venuto dal cielo a chiamare i peccatori, a ricercare le pecorelle che si erano miseramente smarrite.

A porgere un efficace sollievo alle crescenti angustie dei poveri si stabiliva anche nella città nostra quella santa istituzione, tanto degna di lode quanto da alcuni malevoli fatta segno a pungenti e calunniose invettive, che dal de' Paoli prende spirito e nome, e tanto giova specialmente ai giovani cristiani, per porre la castità del costume e della fede sotto l'usbergo della carità, e lo Zannoni tosto tra i primi ad approvarla, e encomiarla, a favorirla, e a coadiuvarla eziandio accettando di farne parte come socio onorario.

Che dirò della conferenza degli ecclesiastici io, che immeritamente prefetto della medesima da tanto tempo lo aveva d'appresso qual uno de' due assistenti, e sempre ho dovuto ammirarlo così assiduo alle nostre adunanze, e così zelante per il buon andamento della congregazione? Che dell'ospizio, sono già quattro anni, aperto da questa presso la chiesa di Sant'Agata ai preti poveri e infermi, che nella pia casa sono con ogni agio e con ogni maniera di assistenza raccolti, a tanto decoro, come ognun vede, del sacerdozio? Lo Zannoni era deputato con altro benemerito nostro confratello a governarlo, e non è a dire quanto giovasse all'esordire e al crescere dell'opera col suo consiglio, e con quei preziosi rapporti che alla presenza del nostro Arcivescovo, gran sostenitore del novello istituto, ogni anno leggeva, dettati com'erano non solo con forbitezza di stile e purità di linguaggio, ma ancora

con quello spirito che dà alle cose, di cui si tratta, eccitamento e vita.

Mi passo poi della venerabile arciconfraternita della Misericordia, cui tanto affetto portava, e di cui tanto si mostrava sollecito nella sua qualità di capoduguardia, sicchè ei se fosse guadagnato appo i suoi colleghi tanto di stima e di venerazione, che una sua parola bastava a conciliare la diversità delle opinioni ed era accettata, per poco direi, come un oracolo. Neppur mi trattengo a parlarvi delle conferenze diocesane, ordinate sapientemente dai sinodi a serbare i sacri studi nel clero, delle quali era egli il segretario. Nè ho tempo di far dimora per descrivervi con quant'alacrità vanisse per più anni al Seminario ad ascoltare le confessioni de' nostri alunni, che ben lo rimpiansero quando per ragione di sua malferma salute fu astretto a cessare da questo importantissimo ufficio. Potrei anche presentarvelo nell'Accademia fiorentina, dove meritava l'onore da molti ambito e conceduto a pochi di accademico residente, attendere alla compilazione del celebre dizionario della lingua nostra, e dirvi ancudio quanti bei saggi egli desse del suo valor letterario [2], quando in epigrafi eleganti, da lui talvolta pubblicate, sebben tacesse per modestia il suo nome, quando in sacri ragionamenti, pronunziati in diverse congiunture e in special modo nella benedizione delle nozze di alcuni suoi amati parenti. Ma uscirei per tal guisa dai limiti, che tra mezzo a tante svariate cose fatte dallo Zannoni ho dovuto prefiggermi, e d'altra parte ho pensato che qual uomo di lettere avrà certamente miglior encomio da un estimatore più degno di quello che io esser possa dei rari meriti suoi

Piuttosto dopo tutto questo io mi farò a domandarvi, o Signori, se il canonico Antonio Zannoni vi sembri per avventura un ozioso, quale da taluni si va dicendo essere il prete; o piuttosto voi bramereste sapere da me, come a far tanto si potesse trovare il tempo e le forze. Sapete come?.. ve lo dirò. Il tempo lo toglieva ai sollazzi, alle passeggiate di piacere, e ben sovente al riposo, vegliando sulle carte e su i libri anche le intiere notti. Le forze poi di lui erano tutte nella grazia di quel Dio a cui si affidava, e nel suo forte e generoso volere. Ecco perchè in pochi anni di vita giunse a far tanto che darebbe maraviglia se anche fosse vissuto molti anni. *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* Sap. 4, 13.

E pensar poi con che squisitezza era consueto di condurre tutte quest' opere; giacchè questo fu il suo speciale carattere, di portare in tutto tal premura, tal diligenza, che potea parer quasi avesse del soverchio, perchè tutto fosse fatto come doveva esser fatto, non appagandosi il più delle volte del bene, ma studiandosi di raggiungere eziandio l'ottimo e il perfetto! Si potrebbe proprio dire, fatte le debite differenze, che il canonico Zannoni ci renda veramente immagine di quel modello, cui intese sempre in tutta la sua vita imitare, cioè del gran sacerdote Cristo Gesù, del quale non solamente si legge che passò beneficando e sanando tutti « *pertransiit benefaciendo et sanando omnes,* » ma eziandio che fece bene ogni cosa « *bene omnia fecit.* » Act. 10, 38. — Marc. 7, 37. Oh! che fervore, oh! che pietà a rendere più accetti i suoi sacrifizi allor che saliva all'altare! oh! che devoto raccoglimento di spirito in quell'alto commercio della terra col paradiso,

che scrupolosa esattezza nel compiere le cerimonie ecclesiastiche, qual contegno sempre edificante nell'assistere alla quotidiana salmodia, per ben corrispondere in tal guisa al primo fine del sacerdote, che è quello di tirare Dio agli uomini del continuo coll'orazione! Oh! che profonda umiltà nel sentire e nel parlar di se stesso, che inalterabile dolcezza e mansuetudine nel trattare cogli altri, qual grazia e gentilezza di modi che innamorava quanti gli si accostassero, qual carità non infinita nel compatire alle umane debolezze, e nel tempo stesso quale zelo ardente siccome fiamma, qual fermezza siccome di torre incrollabile, dove si trattava della causa del Signore e della salute dei prossimi[1] oh! che severa castigatezza di costumi, per cui non solo amava di esser senza colpa dinanzi a Dio « *sine crimine esse,* » ma ancora senza nota dinanzi agli uomini « *irreprehensibilem esse,* » secondo l'insegnamento dell'Apostolo a Tito e a Timoteo. Tit. 1, 7. — I Tim. 3, 2! Chi poi non ricorda come il suo portamento fosse conforme al modello dal Tridentino raccomandato a tutti i chiamati nella sorte del Signore, come ben ritraesse la gravità, la moderazione, la pietà, nell'abito, nel tratto nel muoversi della persona, nel conversare, in tutte quante le azioni, tal da ispirare in tutto e a tutti venerazione (Sess XXII, c I), per conseguir l'altro fine a cui è pure il sacerdote ordinato, che è quello di tirare gli uomini a Dio coll'esempio? Così, venerabili miei confratelli, così il nostro buon sacerdote intendeva il sacerdozio, mondezza di cuore per farsi amare da Dio, santità di opere per farsi stimare dagli uomini, e per siffatto modo riuscire veramente mediatore tra l'uno e gli altri.

Ma persuadiamoci, che a ciò una comune virtù non basta; è necessario che la nostra bontà trascenda qualunque bontà volgare, e se rispetto a Dio non possiamo essere più che uomini, rispetto agli uomini noi abbiamo ad essere come dii « *Ego dixi; Dii estis* » Ps. 81, 6. Perchè ci sia dato sollevarci tant'alto, impariamo dal canonico Antonio Zannoni a far molto e a far bene; nè solo finchè le forze non ci manchino all'esercizio del nostro laborioso ministero, ma ancore quando queste vengan meno, e ci sentiam vicini al termine dei nostri giorni. Sì, quella stessa operosità, quella stessa diligenza, quel sentimento del bene, quell'amor di perfezione, che erasi veduto portare nell'adempimento di tutti i suoi doveri del pari che nelle più piccole cose, nel dirigere un'anima come nel vergare una lettera, ben apparvero in lui appena si conobbe vicino a far partita dal mondo, affinchè quella vita che si era sempre studiato di vivere santamente, fosse pur coronata di una santa e preziosa morte.

Già le molte fatiche, e in special modo quella del governo delle coscienze, da cui nè prieghi nè consigli di superiori e di amici bastarono mai a farlo cessare, aveano logorate per guisa la sua delicate e gracile complessione, che fino dal decorso mese di maggio era percosso da grave infermità. Si levarono allora da tutte le parti preghiere a Dio, perchè si degnasse serbare a noi a alla sua Chiesa un uomo sì caro e sì degno; pregammo, sì pregammo sospirando e piangendo, ma non piacque a Dio di esaudirci! Ciò che noi ardentemente desideravamo siccome un gran bene, non era forse tale dinanzi agli occhi suoi, sia ch'ei volesse non ritardare a lui la corona

di gloria, che ormai si avea meritata, sia ch' ei volesse con sacrifizio tanto penoso far prova della nostra costanza Comunque siasi, a noi non lice investigare, ma adorare in silenzio i suoi giusti e incomprensibili giudizî! Il canonico Zannoni vi si rassegnò, e ravvivata la sua fede, non ebbe altro pensiero che quello dell' anima. Volle allora, al par del profeta, ricordare colla mente tutti gli anni suoi nell' amarezza del cuore — Isa 38, 15, volle che se ne cancellasse ogni macchia, provvedendosi a ciò del ministero di quel sapiente domenicano [1], che tanto in questi ultimi tempi bene ha meritato dei fiorentini per le sue apologetiche conferenze Oh! era proprio tenerezza a vedere quell' uomo affranto dalle fatiche durate in pro della chiesa passar le ore e le ore accanto a questa vittima di una carità sopra le forze operosa, consolatore di lui col ragionargli di Dio e della mercede promessa ai servi diligenti e fedeli, e consolato a un tempo dai detti e dagli esempi santissimi, che a somiglianza di Gesù Cristo porgeva quell' anima benedetta anche sul letto dei suoi dolori. Che però qual meraviglia, o fratelli, che tanti illustri personaggi, i quali si recarono a visitarlo, dovessero confessare di restarne grandemente edificati? Tra questi reputo a onor singolare della Zannoni il rammentare il nostro amatissimo Arcivescovo, che lo ebbe sempre in gran conto e in gran predilezione, rimeritato alle sue volta di riverenza e di effetto, come è a vedere nelle parole stesse del testamento di lui [2]; e il pissimo Vescovo di Montepulciano, che, mentre gli testimoniava il desiderio di vedergli da Dio prolungata la vita, stimata da lui sì utile alla Chiesa, n'ebbe risposta di grande umiltà,

« quello che io mi sia si vedrà nel giorno del giudizio » Ma e l'umiltà, e la fede, e la carità, e la pietà parve che si ravvivassero tutte, e di più chiara luce risplendessero nel nostro Antonio il 19 di luglio, giorno sacro a quel santo di cui era stato sì devoto imitatore, quando il suo Gesù, accompagnato da noi e dal popolo oltre l'usato numeroso, entrava nelle sue stanze, dolce viatico a quell'anima ansiosa e languente, e pegno certo per lei di vita immortale Che farà, che dirà, o fratelli, lo Zannoni in quel momento solenne? . . . . O sacerdote santo, mi restano ancora scolpite nel cuore le tue parole Deh! possa ripeterle un giorno anch'io, che n'ho ben d'onde, e tanto più di te ne sento il bisogno Raccolte tutte le sue forze, stringendo insieme le mani, chinando umilmente il capo, « Io domando, egli dice, perdono a Dio qui presente di tutti i peccati della mia vita, ai miei amati colleghi di tutti i cattivi esempi che ho dati, e mi protesto di voler morire nella fede della cattolica Chiesa, unito di mente e di cuore al Vicario di Gesù Cristo, il Sommo Pontefice Pio IX . . . . . » Con tal fortezza e profondità di sentimenti, il canonico Antonio Zannoni, distaccato ogni affetto da queste misere terra, tutto assorto collo spirito in Dio, sereno e tranquillo, tra le lacrime inconsolabili dei suoi e il gaudio indicibile degli angeli che gli venivano incontro, rinvigorito all'estreme lotte coll'olio della salute, e allietato della benedizione del più amoroso dei padri, che a lui un pietoso e fido amico implorava [*], vedeva appressarsi de' suoi quarantacinque anni l'ultima ora il vigesimo ottavo di luglio, e nel bacio di Gesù, tra le braccia di Maria spirava, . . . me lasciando

gran desiderio di sè, rispondendo ai nemici del clero colla sua vita, e insegnando a noi tutti che per piacere agli uomini e a Dio vuolsi far molto e far bene.

NOTE

[1] Fra i varii Lettori, sette dei quali attesero allo studio della sacra teologia, mi gode l'animo di rammentare il canonico teologo Stefano Scarpettini, di cui suona sempre sì caro il nome al clero e al popolo fiorentino.

[2] Celebrò la prima messa nella chiesa di Orsanmichele, che per molti anni lo ebbe tra i suoi cappellani onorari.

[3] Pubblicava nel 1848 raccolti in un volume diversi scritti, editi ed inediti del suo zio cav. ab. Gio. Batista Zannoni segretario dell'accademia della Crusca, intitolandoli con forbitissima lettera al comm. Antonio Ramirez di Montalvo presidente dell'accademia delle Belle Arti, e aggiungendovi alcune note.

[4] Il P. Agostino Bensa, vicario generale della Congregazione di San Marco, e lettore di teologia dommatica nel Seminario fiorentino.

[5] Le parole del testamento sono queste: « Al mio veneratissimo superiore, monsignore Giovacchino Limberti arcivescovo di Firenze, vorrei poter dare un segno adequato della mia gratitudine per la benevolenza di che mi ha sempre onorato, e segnatamente per avermi interamente ritratto all'ombra del santuario; ma non avendo da offrirgli cosa che sia degna di lui, lo prego ad accettare insieme colla dichiarazione sincera di questi miei sentimenti la mia tabacchiera d'argento dove è sopra scolpita una caccia. »

[6] Il canonico Bernardino Checcucci, rettore del Seminario fiorentino, procurava al suo Antonio questo singolar favore del Sommo Pontefice, ricorrendo alla bontà di S. E. Rev.mo Mons. Alessandro Franchi arcivescovo di Tessalonica. Lo Zannoni nominava il medesimo Checcucci a esecutore delle sue ultime volontà, e con lui il ch. sig. Cesare Guasti dal quale avrà, voglia anch'io sperarlo, un elogio pari al suo merito.

ISCRIZIONI

SOPRA LA PORTA DELLA CHIESA

PREGHIERE E SACRIFIZI ESPIATORII
OFFRONO ALL'ALTISSIMO
CON SOLENNE DIMOSTRAZIONE DI PIETÀ E DI AFFETTO
AMICI E COLLEGHI
PER L'ANIMA DI ANTONIO ZANNONI
CANONICO FIORENTINO
ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA
IL TRIGESIMO DALLA SUA DIPARTITA

ENTRATE O FEDELI IN QUESTO TEMPIO
OV'EGLI FU ASSIDUO NEL MINISTERO DELLA CARITÀ
A PREGAR PACE A IMPETRARE IMITATORI
ALL'UOMO CHE VISSE IN BREVI ANNI
UNA LUNGA VITA DI MERITI
AL SACERDOTE FERVENTE MITISSIMO
AL MODESTO CULTORE DEGLI STUDI GENTILI

CESARE GUASTI.

INTORNO AL TUMULO

1 ELEGIT ILLUM DOMINUS
SACERDOTEM SIBI

2 IMMACULATUM SE CUSTODIVIT
AB HOC SÆCULO

3 IN CARCERE ERAM
ET VENIT AD ME

4 VISITAVIT PUPILLOS ET VIDUAS
IN TRIBULATIONE EORUM

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Prezzo, L. it. 0,60

Vendesi a vantaggio dell'Ospizio
dei Preti poveri e infermi